

*Conclusioni di Nichi Vendola*

Innanzitutto penso che la discussione tra di noi ha confermato una comunanza di intenti su un punto fondamentale: quello di voler essere una *anomalia* nel panorama politico italiano. Perché la missione primaria a cui dedichiamo la nostra vita politica non è la costruzione autoreferenziale del partito, ma è il tentativo di mettere in atto una svolta politica, sociale e culturale nel paese. Far coincidere le sorti di una parte, di una piccola parte, con la sua parzialità, con l'assunzione consapevole della propria inadeguatezza. Far coincidere l'impegno per il lavoro di cura e di costruzione di una comunità che cerca il filo rosso di un nuovo agire politico, con la ricostruzione di un paese annichilito dal berlusconismo, devastato dal ventennio berlusconiano e dalle culture politiche che lo hanno anticipato e in qualche maniera annunciato e poi accompagnato. Questo, per me, è un punto importante. E ascoltando la discussione che abbiamo fatto qui, c'è da dire che ci intendiamo sull'essenziale.

Per noi l'ossessione fondamentale è sempre quella di come riusciamo a influenzare la scena pubblica. Non a riempirla di noi, del narcisismo, del leaderismo, di una politica fatta sempre e solo di mosse e di invenzioni. Bensì del bisogno di riagganciare la politica alla vita materiale, ai rapporti di produzione, alla dimensione del lavoro, alla maturazione di nuove soggettività e alla loro richiesta di nuovi beni da mettere in campo. Per questo è abbastanza paradossale e anomalo che in una discussione di un organismo dirigente, il primo oggetto sia "Rio+20" o meglio, come è stato giustamente detto, "Rio meno 20". Perché uno degli indici del

degrado culturale del nostro paese è stato esattamente quello di aver ridotto la vita pubblica ad essere il triste palcoscenico di una provincia, immemore dei propri doveri internazionali e separata dal resto del mondo. D'altra parte abbiamo proprio così potuto contribuire alla costruzione di un'Europa altrettanto provinciale, di un'Europa monetaria e radicata in sé nelle proprie smemoratezze, luogo dell'opulenza ma non più luogo in cui si coltivano le ambizioni legate al ridisegno dell'economia-mondo.

Questo nostro comune sentire comporta naturalmente delle conseguenze. Sul piano politico è chiaro che noi oggi dobbiamo rivolgerci alle forze di centro sinistra, innanzitutto al Partito Democratico, con una proposta netta, in cui c'è una porzione non negoziabile. E c'è ovviamente una porzione che appartiene al negoziato. Noi proponiamo al Partito Democratico, alle forze di centrosinistra e a tutti i settori della società italiana che sentono impellente dentro di loro una domanda di cambiamento, proponiamo un'alleanza per il lavoro, per i diritti, per il futuro, che sia segnata in negativo dal contrasto nei confronti della cultura e della politica del liberismo e dal contrasto della cultura e della politica del populismo. E del populismo in quanto diretta propaggine ed emanazione del liberismo. Il liberismo non è una modalità di rappresentazione della "rivoluzione passiva" di Gramsci. E' molto di più. Oggi il liberismo si propone sotto forma di estinzione della politica e della sua necessità sociale. Il tema è radicale. Il liberismo sottrae lo scettro ai soggetti democratici, cerca di ridicolizzare la procedura democratica come in sé antieconomica, priva dell'elemento della tempestività, della velocità, dell'efficienza e dell'efficacia: la democrazia diventa fastidiosa. Questo è ciò che i liberisti ogni giorno ci raccontano; anche i liberisti di casa nostra che, a poco a poco, vergognandosi sempre di meno, incominciano a

teorizzare. Il Welfare, i diritti sociali? Sono cose che vanno bene nell'epoca delle cicale, il welfare è un lusso. Anzi, troviamo scritto in alcuni editoriali del "Corriere della Sera", testualmente, i diritti sociali sono incompatibili con un'epoca in cui bisogna rideterminare i fondamentali della crescita economica e della tenuta della finanza globalizzata. E da questo terreno della insofferenza nei confronti del welfare e dei diritti sociali si scivola progressivamente a una sempre più marcata insofferenza nei confronti dei diritti democratici, della democrazia vista appunto come superfetazione procedimentale rispetto invece a quel mondo immaginario e immaginifico del mercato, in cui la decisione è nell'immediatezza del fare. Si "fa", si compie. Fermo restando che è sempre ideologia perché, come ci ha ricordato Fabio Mussi, la finanza globalizzata prevede l'estinzione della politica, prende a colpi al cuore la democrazia e tutto sommato rischia di essere uno svuotamento di significato anche dell'economia di mercato, di vitalità della concorrenza e, se voi la guardate anche dalle scelte politiche che si compiono in Italia, antieconomica.

La finanza è un fattore di impedimento dello sviluppo delle forze produttive, la ricchezza quando si finanziarizza diventa rendita, diventa quindi una dimensione parassitaria. Laddove invece la giustizia sociale dovremmo rivendicarla non soltanto dal lato dei diritti soggettivi degli individui, ma come ossigeno per l'economia, la possibilità davvero di determinare, come sempre è accaduto nella storia, fasi di rilancio economico a partire dal fatto che si allarga la platea di coloro che posseggono reddito, che vedono crescere il proprio reddito e che alimentano la dinamica dei consumi.

Allora noi rivolgiamo questa proposta, innanzitutto al Partito Democratico, ma a tutte le forze di centrosinistra, a cui chiediamo di concentrarci sull'essenziale. Il motivo per cui tante volte ho detto

che non condivido stilisticamente le intemperanze di Di Pietro è perché hanno anche il torto di spostare l'asse della discussione, di non rendere centrali gli elementi che invece devono esserlo. E che sono, essenzialmente, come si organizza il mercato del lavoro, come vivono i diritti del mondo del lavoro, se la democrazia è esternalizzata dai luoghi di lavoro, qual è il rapporto tra produzione e formazione delle coscienze, come si investe nell'educazione e tutti gli altri temi che, intrecciati, non sono un sommario, ma sono una narrazione, sono un paradigma di un altro modello sociale, quello per il quale noi diciamo che è finita l'epoca dell'alternanza e deve cominciare l'epoca dell'alternativa. Anche perché il liberismo non si è proposto in termini di alternanza. Si è proposto in termini di alternativa globale di modello sociale, inglobando le forze politiche e chiedendo ad esse di fare il giochetto dell'alternanza, purché non fosse messa in discussione questa appropriazione dello scettro: la finanza che decide ciò che è veramente importante e la politica che fa il teatro.

Il punto allora è qui. Dentro questa grande alleanza, quali sono allora i punti non negoziabili? I punti non negoziabili riguardano, fondamentalmente, la *civiltà del lavoro*. Quel pezzo di Novecento che abbiamo sulle spalle e che ci vogliamo portare nel futuro, e cioè l'idea che il lavoro non è una maledizione, non è un fatto biologico. E' viceversa un fatto sociale che va connotato socialmente con un corredo di diritti, che consentano alla lavoratrice e al lavoratore di esercitare libertà e autonomia *dentro* il processo produttivo, non prigionieri di un'idea che c'è un tempo di libertà che è sempre al di fuori del tempo di lavoro, teorizzando questa spaccatura del tempo, questa scissione drammatica. Quindi, giustizia sociale nelle forme più pregnanti, come disegno persino antropologico. La questione del *reddito*, perché con la questione del reddito torniamo a danzare

attorno alla formazione dei diritti. Oggi il punto che difficilmente abbiamo colto, che la politica ufficiale difficilmente ha colto, è che l'assenza di un reddito e la precarizzazione del mondo giovanile, rappresentano un corto circuito antropologico, rappresentano – per come si sono dimensionati nella realtà italiana – un fatto epocale: non era mai accaduto che le giovani generazioni fossero così compiutamente estromesse, contemporaneamente dalla dimensione del passato e dalla dimensione del futuro, prive di memoria e prive di orizzonte. Veramente prigioniere di quell'eterno presente di cui ci parlava Pietro Barcellona.

Ma questo è un problema di prima grandezza, a cui noi proviamo a rispondere aprendo un varco: il *reddito minimo garantito* è un varco dentro quel muro di precarietà esistenziale e non solo di precarietà nel mercato del lavoro. Il *piano straordinario di manutenzione e di cura del territorio e del paesaggio* badate, quando abbiamo cominciato il lavoro di costruzione di Sinistra Ecologia Libertà, la sua evocazione poteva apparire un "dover essere". Per noi non lo era, perché avevamo memoria di tutto. Avevamo imparato dai filosofi che si fa una storia sociale anche con la storia delle calamità naturali, che la storia d'Italia, la storia del Novecento ad esempio, può anche esser eletta a partire dal terremoto di Messina del 1908 e via via fino a quello dell'Irpinia, prima ancora a quello del Friuli Venezia Giulia, sino a quello dell'Umbria e poi dell'Abruzzo e oggi dell'Emilia Romagna. E ogni territorio, ogni calamità naturale, come ci hanno insegnato i filosofi, ha la forza cognitiva di un'epifania. Perché quella calamità naturale non rivela soltanto ciò che essa ha prodotto: rivela ciò che precedentemente si è prodotto su ecosistemi, su territori, su paesaggi. E quindi disvela. E allora un piano straordinario di cura e manutenzione del territorio è non soltanto il più classico dei modelli

keynesiani di politica anticiclica, ma è una necessità vitale per un paese come l'Italia che ha il suo corpo in lungo e in largo infracidito, devastato, degradato, spezzato e che rapidamente ha bisogno di intervenire su un programma diffuso di grandi opere, grandi nella misura in cui non presentano un gigantismo appaltatorio, ma presentano la stratificazione lungo i territori urbani e le periferie, lungo le montagne e le colline, la zona costiera, le aree fluviali, cioè grandi interventi di bonifica e di messa in sicurezza. E dovrebbe essere un piano, per certi versi, di manutenzione e cura che incontra non soltanto la dimensione della fisicità territoriale, ma incontra anche la dimensione del patrimonio, in questo paese in cui stanno chiudendo archivi, biblioteche, musei, in cui si sta perdendo l'infrastrutturazione culturale fondamentale. Non esisterà più il "Belpaese", perché il "Belpaese" non è solo una cartolina illustrata, è anche una fabbrica con gli operai della manutenzione e della valorizzazione di uno dei più imponenti patrimoni artistici e culturali che esistano al mondo e che è tale soprattutto perché è peculiare l'equilibrio tra cultura e natura. Il paesaggio italiano è così singolare perché, a volo d'uccello, dai centri storici medievali e rinascimentali alla formazione del paesaggio naturale, c'è una storia d'intrecci che è straordinaria, è clamorosa, e le ferite rimbalzano da una parte all'altra, dall'area antropizzata all'area naturale, senza soluzione di continuità. E ancora, questo non è negoziabile: sennò come si fa, sennò di che parliamo?

Vogliamo governare questo paese, cioè vogliamo costruire una prospettiva di rinascita, di speranza, di ricostruzione: ma quello in cui viviamo è un dopoguerra! La guerra è occultata, oppure viene talvolta presentata in forme spettacolari, senza che ci dicano chi l'ha proclamata. E' una guerra insieme occultata e enfatizzata, per

poter meglio produrre dinamiche emergenziali, lo stato di eccezione. Appunto, è come la guerra della crisi economico-finanziaria. Si dice, "c'è la crisi economico-finanziaria": e che cos'è? E' una tautologia, è un giro di valzer, come dire "la crisi economico-finanziaria è la crisi economico-finanziaria". Da dove viene? Da quale pianeta? Chi l'ha prodotta? Chi sono gli speculatori? Quali i loro nomi e cognomi? Come si comportano le banche? Tutto assolutamente confinato in zone di penombra, con ragionamenti che sono ipereconomicistici e anche un po' esoterici, contemporaneamente. Ma noi ci candidiamo non ad essere i custodi fallimentari di un paese alla deriva, ma ad essere coloro che aiutano questo paese a mettere in campo le energie migliori. E per metterle in campo bisogna capire chi ha proclamato questa guerra, chi se ne è giovato e chi ha pagato un prezzo di giorno in giorno sempre più insopportabile.

Ma in questa lunga guerra hanno pagato anche i soggetti nuovi, le soggettività che chiedevano diritti. Il femminicidio di cui si è qui parlato è una dimensione non separabile dalla mutazione culturale e sociale che ha vissuto l'Italia nell'ultimo ventennio. La perdita di ruolo del genere maschile e la conquista di ruolo, la presa di parola del genere femminile, non sono stati due processi che si sono determinati senza conseguenze. E il berlusconismo dentro questo contesto, mentre i maschi scendevano dal trono e mentre le donne guadagnavano forza, spigliatezza e potere, il berlusconismo è stato non un episodio ma una interpretazione di un potere residuo, tanto più residuo e tanto più arrogante, presuntuosamente onnipotente di quel potere maschile, che ha corrotto la lingua ufficiale e di conseguenza ha inquinato l'immaginario. Siamo in un paese in cui il femminicidio è predisposto e preparato da una catena infinita di atti di violenza, di stalking, di stupro nei confronti delle donne. E allora

noi politicamente e culturalmente dobbiamo su questo ingaggiare un corpo a corpo permanente. E' il caso di dire un "corpo a corpo". E politicamente il minimo che possiamo chiedere è di evadere rapidamente dalla gabbia delle "quote rosa" e di stare fino in fondo dentro alla battaglia della parità di genere. Questo è il minimo che possiamo chiedere, per quello che mi riguarda.

Poi, i diritti civili. Ho letto una delle battute di Buttiglione che dice "noi e il pd siamo quasi una coppia di fatto ma non saremo mai per le coppie di fatto", cose del genere. Voglio dire questo: i diritti delle persone non possono più essere materia per un clima sanfedista nella contesa politica, per la più becera e violenta strumentalizzazione e non possono più essere materia per barzellette. Per quanto ci riguarda io credo che noi, come Sinistra Ecologia Libertà, dobbiamo chiedere tutto, tutto ciò che attiene all'etica dei diritti individuali. Penso che dobbiamo assumere questo orizzonte.

E da ultimo c'è una grande questione che è quella della *educazione*. Possiamo parlarla in termini più globali, come si diceva un tempo: formazione e ricerca. In un paese in cui i processi di alfabetizzazione scientifica non sono quasi mai partiti e in un paese che disinveste sugli assetti pubblici della formazione, quella di base e quella specialistica, noi rischiamo veramente di girare a vuoto attorno alla ricerca dello sviluppo della crescita possibile. Questo vale per grandi continenti che crescono al ritmo di dieci punti percentuali di Pil. L'India cresce così ma anche perché sforna un numero di ingegneri e di matematici, ogni giorno, che è impressionante e il fatto che l'educazione dei bambini sia innanzitutto educazione alla matematica e ai giochi matematici, dice molto di qual è l'orientamento di una società. E la Cina non è più quella che abbiamo raccontato per tanto tempo con i nostri

sommari un po' rabberciati e stereotipati. E' un luogo in cui la scelta non è l'emulazione dell'innovazione degli altri: sta cominciando a correre velocemente come una lepre sui sentieri dell'innovazione. E non è per tutti uguale la parola innovazione. Io non sapevo come spiegarmi quando sono stato a Bruxelles davanti a centocinquanta funzionari della Commissione Europea per dire che per me innovazione era, per esempio, il rapporto tra le più moderne tecnologie e l'abbattimento delle barriere architettoniche, dato che con i fondi europei abbiamo organizzato un festival internazionale, giunto alla seconda edizione, delle tecnologie applicate alla disabilità, per restituire autonomia e indipendenza. Perché qui c'è un problema: che talvolta la parola "innovazione" accompagna un peggioramento delle condizioni di vita dei cristiani, mentre noi dobbiamo poter dire che c'è innovazione non se c'è un algoritmo, una formula magica, un abracadabra, ma se c'è anche la possibilità che in un contesto sociale ci si liberi da quel fatto arcaico che è la sofferenza fisica, l'alienazione, che è la monotonia e la ripetitività del gesto di lavoro.

Su questa base vogliamo andare a discutere con le forze del centrosinistra e molto oltre le forze del centro sinistra. Discutere dichiarando che per noi sta cominciando a diventare insopportabile questo clima culturale che c'è in Italia. Ricattati dall'emergenza e soffocati dalla propaganda. Lo ripeto, ma veramente quello che è accaduto lo scorso 29 giugno a Bruxelles, per come è stato raccontato, la dice lunga sul cortocircuito emergenza-propaganda che ci attanaglia: "Monti è andato a Bruxelles e ha messo nell'angolo la signora Merkel"; telegiornali fotocopia, giornali fotocopia: bastava leggerne uno e sapevi tutto di quello che è accaduto, "Monti li ha piegati". E noi mica facevamo il tifo contro l'Italia: noi andavamo a vedere per chiederci: "ma non sarà riuscito

veramente a determinare un qualche avanzamento?”. Sul tema degli eurobond, vuoi vedere che la Banca Centrale Europea possa intervenire per il finanziamento alle politiche di investimento? No. C’è una discussione sulla natura e sulla funzione della Banca Centrale Europea? No. C’è una discussione sul bisogno di regolamentare i mercati finanziari? No. Ma era molto utile far passare l’idea che Monti “aveva vinto”, perché quel giorno era un venerdì. E sabato e domenica i grandi direttori d’orchestra hanno suonato la stessa sinfonia: “Monti al centro dell’Europa”, “Monti spiazza la Merkel”. Finché poi i mercati, il lunedì, alla riapertura delle borse, hanno detto che quella era solo propaganda. Ma noi viviamo così, senza la possibilità di fare un dibattito vero. Perché? Perché siamo alla continuità di un codice orwelliano di racconto delle cose che accadono: tu vuoi tagliare il welfare, vuoi ferire i diritti sociali, vuoi rastrellare risorse dalla povera gente? Però hai un problema, bisogna evitare l’impatto nell’immaginario, bisogna evitare che la gente s’incazzi. Allora la chiami spending review, la chiami in un’altra maniera, fai credere che stai andando con il bisturi a intaccare la cancrena della corruzione, degli sprechi, delle dissipazioni allegre della pubblica amministrazione. E lì paginate, paginate di giornali a raccontare il cazzeggio universale, facendo immaginare che si sarebbe colpito chissà che cosa. Nulla, nulla di quel mondo! Quello che si colpisce è il diritto alla salute, quello che si taglia è la prestazione sanitaria, il servizio socio assistenziale. Con una piccola avvertenza: siccome stiamo già tagliando da tanto tempo e, come ci ha raccontato Fabio Mussi, qualche quotidiano ha fornito distrattamente i dati veri sul fatto che l’Italia è all’ultimo posto tra i paesi dell’Ocse per quota di finanziamento del welfare, e il welfare non è spesa improduttiva, non è spreco, il welfare è la benzina nel motore della crescita economica, se vogliamo usare

l'espressione di un linguaggio antico, perché quando le famiglie da povere diventano famiglie un po' meno povere, quando guadagnano reddito, quando il loro potere d'acquisto si dilata un po', tutto questo non fa che immettere ricchezza nell'economia globale. E quando le famiglie diventano invece sempre più povere perché i finanziari, come quel signore della Barkley, accumulano incalcolabili ricchezze sulla loro crescente povertà, allora capite bene che per noi non è più possibile essere dentro questa condizione. Certo, i giornali economico-finanziari del resto del mondo danno molte più informazioni e c'è un dibattito molto più libero nel resto del mondo di quanto non sia in Italia, dove c'è una condizione veramente antipatica, è un paese "così", scusate.

Se posso fare un breve volo pindarico, abbiamo tutti quanti provato una dolorosissima soddisfazione per la sentenza della Cassazione sui fatti della Diaz. Dolorosissima perché ognuno di noi è riprecipitato, come ogni volta che si parla di queste cose, in quei giorni e in quelle notti. Perché in un'Italia in cui ogni volta che bisogna andare a guardare nel cuore di tenebra del potere, ti accecano, non ti fanno guardare, non puoi esercitare discernimento e non puoi mai chiedere verità e giustizia. Che si sia fatta un po' di verità e un po' di giustizia, è una cosa che ci dà una dolorosissima soddisfazione. Dolorosissima, perché non si può mai sopportare, sia pure retrospettivamente, che ci siano stati dei giorni e delle notti del nostro paese, in cui la democrazia e le libertà fondamentali sono state sospese. Ma la lettura dell'intervista di De Gennaro, per noi è stata francamente imbarazzante. Perché era il capo della polizia. Un vertice della polizia globalmente condannato: e il capo della polizia? Non ha neanche una responsabilità morale? Noi che passammo giorni e notti a telefonare al capo della polizia, per chiedergli di introdurre un elemento di governo razionale di una situazione che,

nella migliore delle ipotesi, era sfuggita di mano alle forze dell'ordine. Il capo della polizia poi è diventato uno dei vertici fondamentali dell'organizzazione del servizio di intelligence e oggi è sottosegretario nel governo Monti. Io penso che c'è un problema in questo, scusate. Non ho mai fatto questioni nominalistiche, ho sempre detto che dovevamo concentrarci sui processi (intesi come percorsi), sui fatti di fondo; però non è questa l'immagine di un paese che volta veramente pagina. In qualunque democrazia occidentale del mondo, di quelle che ci vengono sempre presentate come modelli di perfezione, Gianni De Gennaro avrebbe pagato per primo. Non paga neanche per ultimo.

Lo pongo come problema, perché ha a che fare col bisogno di discutere di noi, di che società siamo, in un paese in cui l'emergenzialismo rischia di toglierci il fiato, rischia di far guardare con sospetto a chi esprime il dissenso. Appunto, perché poi la propaganda richiama la censura. La censura e la propaganda si alimentano vicendevolmente. Scusate, lo diceva Fabio, ma perché in questo paese non c'è un dibattito sulla necessità di tornare a separare le banche d'affari dalle banche di risparmio? Io in proposito ho scritto un lungo articolo e una lettera al presidente Monti su un'esperienza importante che ho fatto, la più importante che c'è stata in Italia, quella di aver rinegoziato un bond, un prodotto infarcito di titoli tossici, con la finanza derivata, una delle banche più importanti del mondo, la Mary Lynch. E presumo la buona fede dei miei predecessori che quel bond firmarono. Certo, l'atto politico fu sconsigliato perché in quel bond – 835 milioni di euro – collocarono il disavanzo della sanità, per cui sembravano dei prodigi di capacità di governo. Noi abbiamo rinegoziato il bond e, per una settimana, siamo arrivati in tempo, perché se avessimo tardato di una settimana, considerato che per rinegoziare il bond

abbiamo impiegato tre anni e mezzo dato che è un'operazione complicatissima, e siamo l'unico ente pubblico che è riuscito a rinegoziare il bond con effetti anche molto positivi sulle nostre finanze. Se avessimo tardato di una settimana la sorte della regione Puglia sarebbe stata segnata perché i principali titoli tossici erano legati alla Grecia. Il fallimento della Grecia comportava l'inabissamento della Puglia. Non vi posso dare i dettagli perché sono legato a un vincolo di riservatezza che fa parte della rinegoziazione. Ma io ho scritto una lettera a Monti in cui ho detto: scusa, io non capisco di banche, ma tu sì, la domanda è: ma non sarebbe giusto introdurre un criterio per il quale il cliente di una banca viene messo nella condizione di conoscere la percentuale di rischio che corre quando firma un atto così impegnativo, così importante? Non ho avuto la fortuna di vedere pubblicato questo articolo e non ho avuto la fortuna di ricevere una risposta dal presidente del consiglio Monti, perché questi ingredienti, che sono poco consoni all'immagine del sottoscritto che è più adeguato a fare l'acchiappanuvole e sono poco adatte al recinto censurato e blindato del dibattito pubblico che c'è oggi in Italia. Il fatto che sono persone di stile, persone che hanno il pedigree giusto di classe dirigente, non significa che noi dovremo accettare un discreto olezzo di regime.

Sento di doverlo dire, perché vogliamo esercitare il diritto al dissenso e mi ha colpito molto questa novità assoluta: redarguire con questa veemenza il capo di Confindustria. Non accade spesso. Per una frazione di secondo ho provato un brivido, no? Le parole di Monti e di tutti i montini che oggi riempiono tutti i giornali contro Squinzi. E' stato invece accompagnato da un discreto silenzio l'exploit comunicativo di Sergio Marchionne che considera la sentenza di tribunale alla stregua di un fatto di folklore locale e che

poi pensa di reagire a una sentenza di tribunale con la logica di altre epoche storiche, non vi voglio dire quale, la logica della ritorsione: mi obbligate ad assumerne 145 con la tessera della Fiom? E io ne licenzio altri 145. E' un paese "così", è un paese in cui la politica parla troppo a sproposito di cose che non sono di sua pertinenza e tace troppo a sproposito invece di cose che riguardano i fondamentali della politica, cioè della discussione pubblica nella polis.

Ecco, io credo che noi quindi - e tutti i compagni che sono intervenuti l'hanno rimarcato bene - dobbiamo essere pienamente consapevoli che l'intero il ragionamento che abbiamo proposto è dentro la connessione tra crisi sociale e crisi democratica. Il fatto che noi proviamo a intrecciare populismo e liberismo, è per una ragione: che il combinato disposto tra populismo e liberismo rischia di essere talmente uno tsunami dal punto di vista di travolgere le procedure della cultura democratica, che noi dobbiamo stare molto attenti.

Ed è un'avvertenza democratica quella che vogliamo denunciare, sperando che in Italia possa avere ragione Alfredo Raichlin quando, sulle colonne dell'Unità, dice che ora bisogna pensare alla politica, dopo la parentesi della tecnica. Visto che invece c'è chi pensa che la tecnica non è una parentesi ma è l'eternità. E visto anche quella certa impudicizia, benché ambrosiana e in punta di piedi, una certa discreta impudicizia del premier Monti quando appunto, oggi, dice che i mercati reagiscono male perché non sanno cosa ci sarà "dopo Monti". E' un'immagine di sé robusta. Diciamo che avranno pure tante cadute di stile, nonostante che siano dei professori, faranno anche delle scelte talvolta con il calcolatore sbagliato come è stato sulla riforma previdenziale, ma non mancano senz'altro di autostima. E il premier Monti mi pare che non manchi di autostima:

di qui all'eternità. Se questa è la prospettiva, noi ci mettiamo di mezzo. Abbiamo ambizioni temporali molto meno totalizzanti, tuttavia per noi il tema dell'alleanza è mettere punto e andare oltre.

Noi oggi siamo contro Monti. Il Partito Democratico, sia pure a malincuore, vota i provvedimenti di Monti. Allora, il punto su cui si può ripartire è la definizione di un programma di alternativa oltre Monti, cioè contro il liberismo. Su questo non ci possono essere dubbi. Voglio specificare a noi stessi che se se la rottura con il Partito Democratico si determinasse a causa dell'impossibilità di ripartire da un nuovo centrosinistra, questo non sarebbe la giustificazione per un nostro rinculo minoritario ed estremista. Proveremmo a sviluppare, con chi ci sta, la stessa operazione: costruire un centrosinistra di governo. Perché è del tutto evidente che un asse segnato dal rapporto privilegiato con Casini e Fini non potrebbe mai in nessun caso essere definito un centrosinistra, ma sarebbe un asse neomoderato incapace di liberare l'Italia dall'oppressione del neoliberismo. Questo è il punto su cui io sento che la condivisione tra di noi è totale e il mandato per me altrettanto chiaro.

E allora, io credo che c'è materia per svolgerla un'iniziativa politica. Ma anche per noi, compagne e compagni. Dobbiamo su alcune questioni rendere visibile la partita e il potenziale consenso maggioritario. Noi abbiamo bisogno non di mettere le bandierine sulle piazze e sulle strade, ma abbiamo bisogno di invadere le piazze e le strade dell'Italia, le scuole e i luoghi di lavoro, della questione di quanto sia maturo il tempo dei diritti civili, a cominciare dal riconoscimento delle coppie di fatto, per quel che mi riguarda si può tranquillamente dire dei matrimoni gay. Abbiamo bisogno di riempire quella strada e quella piazza gonfia di rancore, di disistima e di passioni tristi, di riempirla invece di passioni feconde, legate ad

esempio a come si ridisegna un rapporto tra dimensione del lavoro e dimensione della conversione ecologica dell'economia. Come questo sia il tema più importante che abbiamo da affrontare e come, dando nome agli individui, scoprendo che gli individui sono maschi e femmine, e poi sono socialmente connotati, e poi sono vecchi in una società che deve vivere il tema dell'invecchiamento attivo come un tema rivoluzionario anche rispetto al welfare, e poi il tema della disabilità da affrontare in modo rivoluzionario, beh, noi su questo, cioè sulle parole che incrociano vita e politica, di questo dobbiamo riempire le piazze e le strade. Su questo la nostra iniziativa politica ancora manca.

E' molto difficile, è molto stretto il passaggio. Noi continueremo a chiedere al Partito Democratico di capire dov'è il cantiere, dove sono i luoghi, e poi continueremo a chiedere che non vi siano vincoli, che non siano quelli dei valori della Costituzione, perché vorremmo riempire questo cantiere di tante culture, di tanti percorsi, di tante esperienze. Vorremmo essere gente tra gente diversa che impara, che si sfida culturalmente. Vorremmo però che questo cantiere fosse aperto subito.

Mauro Palma ci ha ricordato qualcosa che noi diciamo ma su cui non costruiamo poi una pratica politica adeguata. Il paradigma dello stato di eccezione, quello che consente impunemente al nostro sistema della pena di riempire le carceri fino a soffocarci dentro la gente, quello che ha consentito a noi di violare le leggi fondamentali del diritto amministrativo inventando la detenzione amministrativa senza la sentenza del giudice, l'emergenzialismo, quello che sospende le normali procedure e che va sempre in deroga alle norme vigenti e che considera il dibattito un attentato, un rischio, rispetto alla necessità appunto di corrispondere alla situazione di emergenza, l'emergenzialismo è un corrompimento

della vita democratica e in qualche maniera ha molto a che fare con la nascita e la fondazione di tutte le storie di autoritarismo della nostra contemporaneità. Noi oggi dobbiamo su questo riaprire una battaglia culturale, perché non c'è un emergenzialismo cattivo e un emergenzialismo buono. Se ci pensate, la questione degli emigrati è stata esemplare per allenarsi come classe dirigente a costruire un modello globale, come di governo emergenziale, per essere emergenzialisti contro i poveri e non contro la povertà, emergenzialisti contro i clandestini e non contro la clandestinità. Ecco allora che l'emergenzialismo, nel codice penale e nelle presunte leggi dell'economia, è strettamente interconnesso. Per noi le domande di libertà sono domande anti-emergenzialiste, sono il recupero di uno spazio pubblico non inquinato dal ricatto degli stati di eccezione. E questo noi oggi dobbiamo cominciarlo a dire, contro un governo che non è un' ancora del paese, ma è un danno che aggrava la condizione sociale del paese.

Roma, lunedì 9 luglio 2012.